

★ IL CICERONE ★

VANITELLI A CASERTA

DI EUGENIO BATTISTI

LA FORMA più attuale di ricerca scientifica è il congresso: cioè il raggruppamento provvisorio di specialisti attorno ad uno stesso problema, per fare il punto sulle conoscenze. In questo dopoguerra, che ormai dura da quasi una generazione, anche in storia dell'arte sono stati frequenti i casi di relazioni concertate, o di comunicazioni ampiamente riviste nell'atto della pubblicazione in base alle discussioni collegiali. E, per quanto sembri paradossale, questi incontri favoriscono sempre l'individualità dei partecipanti.

Gli atti dell'VIII convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, tenutosi nel 1953 a Caserta, ma usciti solo da poco, a cura del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, sono quasi tutti concentrati fra loro. I partecipanti a quel convegno vissero un'esperienza indimenticabile. Il monumentale palazzo di Caserta è celebre. In realtà, esso è enigmatico, si colloca come ai confini di due mondi. Rispetto a Versailles, ma anche di fronte al suo immediato precedente, il Palazzo Reale di Madrid, cui il Vanvitelli diede anche un contributo, ci appare estremamente più moderno. Questa impressione aumenta quando lo si inserisce nella struttura urbanistica che era prevista per Caserta, pensata come una nuova capitale, più razionalmente alta all'amministrazione e più sicura militarmente. Ma lo stile del Palazzo è sufficientemente esplicito di per se stesso. Giulio Anselmi, uno dei più qualificati studiosi del neoclassicismo, fa un lungo e decisivo esame della rivoluzione formale operata dal Vanvitelli. Nel palazzo di Caserta, egli dice, «siamo dinanzi ad una composizione architettonica nuova. Difatti se è stato seguito lo schema, introdotto nel nostro ad esempio nel '600, di un unico ordine colonnato al di sopra di un basamento compatto, ne risulta tuttavia un insieme privo di quell'ordine prolungato». Anche nei confronti interni abbiamo una struttura decorativa elegantissima, riposante.

Codesto formidabile, matematico senso della misura caratterizza tutta l'opera di Luigi Vanvitelli, che nonostante l'educazione romana, par risalire alle origini oltre montane, e verrebbe di dire, europee, della sua famiglia, innestandosi sul filare più vitale del classicismo specialistico francese. Tuttavia la sua cultura resta assolutamente nostrana. È curioso osservare che per ritrovare, nei paesi mediterranei, un analogo senso di riserbo si debba arrivare, in Spagna, alla Casa del Principe, all'Escorial, di Ventura Rodriguez, che Coubsier ebbe a definire la più bella casa del mondo. In essa, destinata come la Castelluccia del Parco di Caserta, a residenza di un principe bambino, le proporzioni e gli ambienti sono tutti in miniature. L'evoluzione, che si può intravedere, è dunque dalla monumentalità alla intimità, dal casone fisso ed esterno al rapporto, al modulo. Anche Ventura Rodriguez parte, come il Vanvitelli, da una esperienza juvarriana. E fu aiutato nella sua ribellione da contatti diretti con Napoli. Insomma, le vecchie interpretazioni del post-barocco non reggono più. L'Italia, nel settecento, rifece capacità enormi di rinnovamento. Più si pensa, e più il Vanvitelli appare figura europea, anche come capacità di assimilare idee. E le ostilità che incontro alla Corte di Roma e di cui pubblicherò presto una commovente testimonianza si possono spiegare soprattutto da questo punto di vista.

Oltre il saggio citato dell'Anselmi, nel volume degli Atti troviamo altre preziose precisazioni. Mario Zocca rivela giustamente le teorie urbanistiche di Francesco Milizia negandole il preteso schematico, ed ambientalistico. È indubbio che avrebbero avuto una parallela affermazione nella nuova Caserta, e furono, forse analogamente, ispirate dal programma di Christopher Wren per la ricostruzione di Londra e dagli esperimenti parigi-

ni. Marco Rosci, studiando in un panorama ampissimo di riferimenti, la filiazione Juvarra-Vanvitelli, ormai documentariamente certa, osserva come il secondo s'ispirava in un più iniziato processo di revisione del barocco, portando alla conquista d'una nuova geometria. «L'intuizione dello Juvarra è la determinazione di una visione centrale in una forma geometrica che, seguendo i dettami di una libera fantasia creativa, liberamente espande da sé i corpi radiali (e nel contempo tirannicamente li attrae) in un successivo compenetrarsi di tali corpi lungo le varie direttrici spaziali. L'intuizione del Vanvitelli si organizza subito (porta anzi con sé come infima matrice) in una logica equilibrata disposizione di corpi e di spazi equivalenti, in una geometria "bloccata" in cui la fantasia è di per se stessa, rigorosa matematica delle proporzioni». Il discorso potrebbe farsi più generale. Una edificazione architettonica è sempre il riflesso di una concezione del cosmo. Lo spazio barocco, che si prolunga nello Juvarra e negli architetti del rococò, è uno spazio di relazioni retorico e suggestivo che, come ha bene espresso André Chastel, nel catalogo di una esposizione tenuta anni fa al Museo Guimet di Parigi, diventò ormai una cartina biblica ("Symbolisme cosmique et monuments religieux, luglio 1953") concepito per «imporre le sentimenti d'una unità mouvante et complexe, indivisible et infinie, qui fait encore de l'églibre l'image du monde», uno spazio che forse ha relazioni dirette con il pensiero di Giordano Bruno. La reggia di Caserta è la "geometria" Vanvitelliana, hanno opposte origini matematiche: maestro dell'architetto fu presumibilmente quel Mayer che si propose la navigazione del Tevere e si procurò l'acquisto delle paludi pontine e fu amico di L. Pascoli. Purtroppo manca ogni indagine in proposito. Ma quando leggiamo una frase come questa del Rosci, dedicata all'interno della reggia di Caserta: «l'esatto genio geometrizzante, il costante equilibrio nascente da una totale perfetta simmetria, accompagnano serenamente il "occhio" e l'animo in una calma successione di valori spaziali nettamente identificati e di valori plastici fasciati da una luce anch'essa calma e diffusa», si ricordano le presimpe regolamentari d'irramantati dal meraviglioso ateo, ci si conferma nell'impressione che non è soltanto un nuovo stile ad affermarsi, ma una nuova cosmologia, connessa con un metamorfosi della simbologia religiosa che sottosta, da millenni, all'idea stessa del palazzo reale: il monarca diventa ormai il burocrate.

Un altro aspetto dell'opera del Vanvitelli, messo in luce dagli Atti, è quello tecnico. L'incarico, a lui assegnato, di rinnovare il porto di Anversa non fu casuale; dipese probabilmente dall'esser lui di origine olandese, e in certo modo per natura investito dal genio di domare le acque. Giuseppe Zander ci documenta la sua prima opera: l'acquedotto di Vermicino. Le preoccupazioni tecniche, specialmente nel settecento, coincidevano con quelle urbanistiche. Armando Schiavo, che ha già studiato i progetti per la città da edificarsi attorno al palazzo di Caserta, ora espone il programma per la costruzione di una colonia operaia lì presso, a San Leucio. E Gino Chierici, in "note vanvitelliane" tenta una prima rassegna d'insieme aggiornata del gusto e dell'influenza del grandissimo artista. Come satelliti al nucleo vanvitelliano (composto di altri contributi specifici di Giuseppe Nicolsi, Guglielmo Mattheia, Paolo Mezzanotte, Giuseppe Agnello, Furio Fasolo, Lidia Bianchi, Andrea Busiri Vici) dovrebbero essere citati numerosi altri studi sull'architettura del settecento in Italia e sui monumenti campani, che furono oggetto di altrettante sezioni del Congresso. Ma ciò che conta, per ritornare al discorso iniziale, è la constatazione di come, attraverso variati interventi, un problema che era languente si sia improvvisamente arricchito, e come il volume che raccoglie gli atti del Convegno sul Vanvitelli di Caserta sia ben più ricco ed importante di una qualsiasi monografia, scritta da uno solo, sull'architetto.

EUGENIO BATTISTI



Stoccolma. Accademia di pittura.

LA CITTÀ ETERNIT

VERDE POLITICO

DI ANTONIO CEDERNA

QUATTRO sono state le principali variazioni proposte dal prelettorato subito dal patrimonio naturale di Roma, la città più povera di verde d'Europa.

Sul monte Parioli, intorno al piccolo prezioso edificio cinquecentesco denominato "Casa del Curato", sono state repentinamente sistemate le scarpate, rimossi i mucchi di immondizia e, cosa inaudita, sono stati piantati addirittura dieci pini. Mancata realizzazione del piccolo parco pubblico previsto da un piano particolareggiato del 1938, vergognosa decadenza dell'edificio cinquecentesco, minaccia di costruzione di un paio di villini a monte di esso, nonostante il vincolo posto nel 1955 dal ministero della Pubblica Istruzione e le legittime proteste dei frontisti: questi i tre motivi delle denunce della stampa (vedi anche "Il Mondo" del 29 aprile).

L'intervento del Comune ha rimediato al primo punto: quanto agli altri due le cose restano come prima. La Casa del Curato bruciata scrostata pericolante continua ad essere una specie di artistico letamaio, i villini progettati verranno costruiti a maggior gloria dei proprietari dell'area, già enormemente avvantaggiati in passato dalla lottizzazione di tutta quella Villa Balestra.

Villa Savoia, 66 ettari di Villa Savoia, che misura in tutto 151 ettari, sono stati "ceduti" dallo Stato

al Comune come parco pubblico: gli eredi di V. Emanuele si sono tenuti il resto. Il nuovo parco pubblico prelettorale è durato esattamente un'ora e mezza, dalle 10,30 alle 12 di domenica 18 maggio: ogni nessuno vi può più entrare. La parte ceduta al Comune comprende Monte Antenne, del tutto impraticabile e non confinante con nessuna strada pubblica, e una porzione marginale della Villa Savoia vera e propria, confinante con la valle dell'Aniene e con un breve tratto di via Salaria, composta da due lunghe e strette colline irte di rovi e arbusti, divise da un avvallamento profondo: solo lunghe e costosi lavori la potranno trasformare in un parco pubblico. La parte di gran lunga migliore, il nucleo centrale del gran parco, confinante con via Salaria, via Panama e S. Filippo Martire ecc., è rimasta ai Savoia: su di esso pende il vincolo a parco pubblico imposto da un decreto del Presidente della Repubblica del 30 giugno 1954, ma contro questo vincolo gli eredi Savoia hanno fatto ricorso in Consiglio di Stato, e il giudizio del Consiglio di Stato, fissato per il 21 maggio, è stato opportunamente rinviato al 21 ottobre. Alcune interrogazioni importanti sono state rivolte al Sindaco dai consiglieri comunali Comandini, Grisolia e Giuglietti: si vuol sapere cosa intende fare il comune per mantenere il

vincolo a parco pubblico su tutta quella Villa, e se l'avvocatura del Comune «abbia esplicito ed abita intenzione di esprire ogni attività e concreta azione giudiziale, al fine di contrastare efficacemente la pretesa degli eredi di Savoia: pretesa che, ove venisse accolta, priverebbe la cittadinanza romana del beneficio del pubblico uso del vero parco di Villa Savoia, non certo sostituibile con la parte di proprietà demaniale trasferita provvisoriamente al Comune, composta da una tenuta agricola e dalla contigua e marginale zona archeologica (cascombe di Priscilla)»; si propone che il Consiglio Comunale discuta ampiamente la questione e che l'amministrazione costituisca un collegio di avvocati per la difesa degli interessi di Roma. Frattanto circola insistentemente la voce che i Savoia abbiano già avviato trattative col Comune in vista della lottizzazione della parte ad essi rimasta, e già si fa il nome dell'architetto incaricato, Villa Chigi. Nessuna opportunità prelettorale ha potuto impedire ai democristiani di liquidarla definitivamente, anzi proprio in questi giorni il progetto della sua lottizzazione sta davanti a una commissione del ministero dei Lavori Pubblici: è un progetto vergognoso, con ventisette villini e nove palazzine turpemente stipate in uno spazio di quattro ettari. ("Il Mondo", 27 maggio). Della commissione fa parte il direttore generale delle an-

tichità e belle arti, Guglielmo de Angelis d'Ossat, massimo responsabile su scala nazionale della rovina del nostro patrimonio artistico, architettonico, urbanistico e naturale. Non c'è che da sperare nell'azione dei duecentocinquanta e più frontisti, che hanno decisamente impegnato la variante che distrugge Villa Chigi, approvata in dicembre dalla maggioranza clericofascista dello S.P.Q.R.: urge che l'associazione "Italia Nostra", che nel suo bollettino di novembre-dicembre 1957 pubblicò un energico articolo in difesa di Villa Chigi, urgi che la sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica intervegna presso il Ministero dei Lavori Pubblici.

Sistemazione affrettata di un piccolo parco pubblico, reclamistica ed effimera apertura di una parte di Villa Savoia, accelerata liquidazione di Villa Chigi: la scadenza elettorale ha avuto anche l'effetto di ritardare la discussione di un'altra rovinosa variante al piano regolatore, che concedeva agli inglesi la costruzione di un grande albergo nel parco dell'ex villa dell'Ambasciata Britannica a Porta Pia. A questo proposito conviene segnalare la pretesa di posizione dell'autorevole rivista "Architecture Review", che nel numero di aprile invita il governo britannico a non trasformarsi in mercante di aree, perpetrando uno scempio che sarebbe una prova di ben cattiva diplomazia e sarebbe contrario alla legge di piano regolatore che destina l'area a parco privato». Grosse battaglie sono imminenti in Consiglio Comunale, su questi problemi: ne riparleremo dettagliatamente. La grossolanità della maggioranza, la preparazione e la vivacità dell'opposizione fanno sì che al Consiglio Comunale romano si svolgano le più interessanti e istruttive discussioni di urbanistica che si possano ascoltare in Italia.

ANTONIO CEDERNA